

LA LEZIONE DI RUFFILLI: POLITICA E SAPIENZA

Silvano Zucal

L'assassinio di Roberto Ruffilli da parte delle Brigate Rosse ci ha lasciato dentro una particolare amarezza unita al desiderio di capire e soprattutto di ricordare per rifiutare il ricatto di un oblio troppo tempestivo e sospetto. Lo facciamo pubblicando un documento inedito che non avremmo mai voluto e pensato potesse divenire di così bruciante attualità. Si tratta della commemorazione di Moro e Bachelet tenuta dallo stesso Ruffilli in occasione della scuola di formazione politica di Brentonico di qualche anno fa.

Già avevamo pensato di pubblicare quel testo nel decimo anniversario della brutale soppressione di Aldo Moro, mai avremmo immaginato che nella teoria delle vittime innocenti dopo Moro e Bachelet proprio lui dovesse pagare con una morte crudele nella stagione del pentitismo trionfante e del perdono ambiguo e preoccupante e quando la rimozione del tunnel buio del terrore brigatista sembrava ormai vincente. Rileggere oggi quelle parole semplici, scavate e profonde produce in noi una sensazione agghiacciante, quasi di un segno premonitore. Ne esce infatti il ritratto dell'uomo mite, senza retorica, di un uomo buono che conosce però la potenza del male.

Ed è proprio su questo aspetto sapienziale della visione di Ruffilli che voglio fermare un attimo l'attenzione non certo per ridimensionare l'importanza e la centralità del pensiero politico dello studioso emiliano, che altri potranno illuminare, ma per porre in luce un elemento che mi aveva sempre colpito fin da quando studente univer-

sitario lo avevo ascoltato in alcune conferenze bolognesi. E' in fondo l'interrogazione che Roberto Ruffilli poneva a Moro e Bachelet nel suo ricordo di Brentonico, quando chiedeva «a queste due persone, considerandole anche per questo ancora vive, ancora in mezzo a noi, lumi, suggerimenti, indicazioni che poi in realtà non sono mai superate, sono sempre presenti a proposito del rapporto tra fede e politica: cioè la tentazione della subordinazione assoluta dell'uno all'altro termine o la tentazione della separazione assoluta».

Già in questo testo Ruffilli fornisce delle risposte, cita i brani di Moro e di Bachelet, per sostenere quella che appare una sua tesi di fondo ed è singolare per uno scienziato della politica che proprio con questa prerogativa era entrato nell'agone parlamentare: la crisi della politica richiede un supplemento sì di competenza ma soprattutto un supplemento di interiorità e di verità, cioè di attitudine sapienziale. Occorre «tenere unite trasformazione della società, riforme di struttura e riforme dell'uomo, conversione dell'uomo secondo le indicazioni, la guida, lo stimolo della fede». Solo così si può combattere la buona battaglia in sé e sapere che il metro per misurare l'apporto che il cristiano può dare alla politica non può mai essere il successo.

Quest'accento sapienziale, che nell'inedito rimane frammentario, è invece particolarmente presente in un suo apporto al convegno di Trento su *Cristianesimo e potere* (poi diventato volume a cura di Paolo Prodi e Luigi Sartori, EDB, Bologna 1986, pp. 145-154) e in parte nell'intervento al 51° corso di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica su *Stato e senso dello stato oggi in Italia* (in *Atti, Vita e Pensiero*, Milano 1981, pp. 226-239).

Il duplice volto della secolarizzazione

Ruffilli coglieva due significati nella secolarizzazione, in primo luogo quello posto in luce da Carl Schmitt che la vede come un «trasferimento al secolo» di concetti, prospettive e idee di origine teologica ed ecclesiastica. In quest'ottica gran parte dell'apparato concettuale che noi adoperiamo quando parliamo di Stato è di derivazione ecclesiastica, anche se «il passaggio di questo armamentario teologico-ecclesiastico al secolo non ha comportato necessariamente il ridimensionamento del sacro; anzi ha manifestato una tendenza ad una

profonda risacralizzazione del secolo, cioè una assolutizzazione» (*Cristianesimo e potere*, p. 145). Come non vedere descritti in quest'affermazione di Ruffilli l'esperienza dei totalitarismi del nostro secolo ed in ultima analisi lo stesso linguaggio e il macabro rituale delle BR, questa sorta di setta iniziatica satura di un'ideologica liturgia che ha sempre bisogno del sangue della vittima, estrema ritraduzione profana di un sacro addirittura paganeggiante? Ma c'è un secondo significato di secolarizzazione che vale per la Chiesa ma riguarda anche lo Stato. E' la perdita di senso, di valore e di spessore di consenso diffuso. Basta ripercorrere i concetti-chiave su cui si regge l'identità dello Stato, cogliere ad esempio la crisi e la perdita di *sovranità* per cui lo sviluppo del processo di compenetrazione tra lo Stato ed una società sempre più frantumata sul piano degli interessi, dei desideri e delle aspettative porta ad una tale capacità di condizionamento dei singoli gruppi nei confronti del potere statale da far sì che ormai il potere dello Stato (non ovviamente quello dei gruppi più o meno corporativi, dei media, dei poteri economici trans-nazionali) appaia come quello di un re nudo, veramente desacralizzato e secolarizzato, un potere statale che non è più sostanza ma piuttosto e semplicemente potere come funzione, come relazione nel senso che i destinatari di esso sono in grado di condizionarlo e di boicottarlo. E' il potere politico post-moderno descrittoci da Luhmann.

Nello stesso destino sono incorsi altri concetti-chiave come la nozione di *autorità*, minata dalla crisi del rapporto fra immanenza e trascendenza per cui anche un accumulo enorme di potere difficilmente produce autorità, e quello di *rappresentanza politica* per cui ci si potrebbe talora chiedere provocatoriamente chi rappresenta ancora oggi un interesse politico superiore al farsi interpreti di frammenti settoriali del sociale o alla loro semplice addizione. Per ottenere la legittimazione si potranno tentare così solo delle pericolose scorciatoie, ricorrendo ad un recupero del mito politico, alla legittimazione via carisma, al plebiscito, ma tutto ciò oltre a portare il tessuto democratico ad una situazione di rischio mortale denuncia la perdita sempre più grave di elementi 'sacrali', cioè di riferimenti di eticità universalmente riconosciuta, da far valere per l'organizzazione della vita pubblica.

La conclusione di Ruffilli è inquietante: «Questo complesso di crisi porta nel nostro secolo all'emergere di una semplificazione delle forme

politiche; i politologi sostengono che ormai possono essere benissimo abbandonate le ripartizioni classiche, non solo quelle di Aristotele e Platone, ma anche quelle che hanno accompagnato la storia della politica fino ai nostri giorni, come la stessa ripartizione di Weber, individuando come forme politiche della contemporaneità in sostanza solo due strade: quella della democrazia, e quella del totalitarismo, o come altri preferisce: democrazia e dittatura» (Cristianesimo e potere, p. 149).

Le illusioni dei cristiani

Quale, in una situazione come questa, il compito del credente, della Chiesa, delle teologie, del magistero? Anzitutto sgombrare il campo da un'illusione ottica estremamente deviante che è dentro la mentalità di molti cattolici, ma è presente anche in molteplici forme di teologia politica e nello stesso magistero sociale. Si tratta della convinzione di aver ancora di fronte lo Stato moderno e la sua politica, mentre quello Stato e quella politica non esistono più. Il perno del ragionamento di molti credenti è ancora uno Stato inteso come soggetto forte, istituzione ancora pienamente sovrana e non invece sorta di 'gruviera' continuamente espropriata da altri poteri.

Atteggiamenti, teologie politiche, magistero sociale sembrano voler ancora confrontarsi con un'entità forte nei confronti della quale in qualche modo occorre difendersi o che per altri aspetti occorre conquistare ed occupare. Invece non ci si rende conto che quello Stato è ormai un fantasma e che se oggi si vuole porre in atto di nuovo una prospettiva di giustizia occorre riassetare, ricucire un vincolo di solidarietà comune. Altrimenti sarà la 'cobasizzazione' totale e solo i più forti vinceranno.

Il tema del futuro, per Ruffilli, era proprio quello del «rapporto tra diritto ed amore, attraverso il passaggio del rapporto fra diritti e doveri, diritti e obblighi nei confronti degli altri» (Cristianesimo e potere, p. 153). Occorre ricostruire lo Stato, risolvere cioè «il problema di una composizione adeguata fra interessi particolari e interesse generale, con l'assunzione delle responsabilità per l'inquadramento delle aspirazioni all'ordine e al cambiamento, nell'ambito delle compatibilità di rapporti politici e sociali, sempre più complessi e sistemici; e insieme occorre risolvere il problema del controllo e del condizionamento da

parte popolare, nei confronti di centri di potere burocratico e tecnocratico, di tecnostrutture militari e industriali, sempre più determinanti a livello nazionale e sovranazionale, nonché nei confronti di personalità carismatiche o di personaggi 'costruiti' dai mass-media cui si rischia di 'delegare' l'imposizione della legge e dell'ordine, attraverso forme dure o soffici di autoritarismo» (Atti, pp. 232-233).

L'abito sapienziale

Qui entra in gioco l'ispirazione cristiana in politica, che può e deve dare il suo apporto per l'approfondimento, a livello individuale e collettivo, dei nessi fra politica, lotta all'«egoismo» e realizzazione di un autentico 'bene comune'. Un'ispirazione che deve farsi abito sapienziale, cioè capacità di discernimento del bene e del male, secondo un autentico realismo cristiano. Nella stagione dell'ovvietà dei diritti, di tutti i possibili diritti senza fare mai i conti con le necessarie reti di solidarietà occorre un supplemento di sapienza. I cattolici per Ruffilli devono abbattere insieme due opposte tentazioni per essere i testimoni di un nuovo 'senso dello Stato'.

Anzitutto una memoria storica in certo modo innata, difensiva, «dell'ordine e delle istituzioni esistenti, in chiave antimarxista o meno, in relazione a una centralità dell'istituzione ecclesiastica e di un assetto sociale da essa egemonizzato e sacralizzato. E al tempo stesso l'abbandono della contestazione pregiudiziale dell'ordine e delle istituzioni in atto» (Atti, p. 237).

Sapienza cristiana oggi in politica vorrebbe dire quindi né ritagliarsi un pezzetto di Stato per sé a difesa di vecchi o nuovi privilegi, né fuggire dalla responsabilità di costruirlo. Già c'è la corsa all'accaparramento... Occorrerebbe che almeno la sensibilità cristiana guardasse per una volta all'insieme e per questo non basta lo sdegno e 'mistico' rifiuto della dimensione istituzionale ma occorre l'impegno per rilanciare ragioni di solidarietà. Questo non è solo un problema di scienza politica, ma appunto di sapienza: «Su questa base noi possiamo riconoscere e farci carico del fatto che nella politica continua ad esser presente il male; un certo recupero del realismo cristiano, al di là dello stesso Maritain, diventa importante; infatti, solo con questa consapevolezza, noi possiamo evitare la demonizzazione del singolo avversario».

La conclusione del saggio di Ruffilli assume un tono in certo modo testamentario: *«Tutto quello che ho detto implicherebbe forse che i cristiani, laici e chierici, avessero il coraggio di servirsi di meno di scienze e dottrine e di affidarsi di più alla sapienza cristiana. Altre culture già si muovono in questa direzione, con tentativi di vario genere di recuperare alla politica l'antica saggezza. Se è vero che dobbiamo ormai dare per scontata la crisi delle concezioni che assolutizzano la capacità di organizzazione globale della vita associata da parte della politica e dello Stato e ci troviamo di fronte a una complessità e interdipendenza dei rapporti fra uomini e gruppi di uomini del tutto nuova, allora è verso questi nuovi rapporti che come cristiani dobbiamo prendere posizione e non tanto in termini di armonia o disarmonia quanto di convivenza il che implica la sapienza oltre che la conoscenza»* (Cristianesimo e potere, pp. 153-154).

Vogliamo ricordare Roberto Ruffilli non solo come grande ingegnere istituzionale, ma anche come uomo *saggio* che ha saputo guardare dentro le cose con l'intelligenza della fede, continuatore della grande e tragica storia dell'ultimo cattolicesimo democratico da Moro a Bachelet. ■